

L'appello**CARLO LUCARELLI****GIANCARLO DE CATALDO**

Nessuno sa quanti fra i trecento eritrei detenuti a Sebha abbiano diritto all'asilo politico in quanto rifugiati. Nessuno sa, perché nessuno domanda. Nessuno sa, neppure, se fra quei trecento c'è qualcuno non che ha tentato di entrare in Italia e non c'è riuscito. Nessuno sa, perché nessuno ha accertato. Ma cambierebbero le cose, se l'accertamento ci fosse stato? Perciò, quando qualcuno ci verrà a dire che non c'era certezza che fra quei trecento la maggioranza non fosse fatta di ladroni, disertori, pregiudicati comuni, e non potenziali rifugiati, e che magari, in apparenza, l'Italia non c'entra, noi dovremo rispondere: è vero, non c'è certezza, non è stato possibile raggiungerla, questa certezza. Ma che l'Italia non c'entri, beh, questo è un altro discorso. È vero, manca la prova che siamo stati proprio noi a rimandare a Gheddafi «quegli» eritrei. Manca però anche la prova contraria: che non siamo stati noi. Da anni i nostri governi

La prova

Manca la prova che sia stata l'Italia a rimandarli a Gheddafi

Responsabili

Manca però anche la prova contraria, cioè che non siamo stati noi

menano vanto dei successi delle politiche dei respingimenti. Che, di per sé sole, ci mettono al riparo dalle domande, diciamo così, «pericolose». Appena qualche drappello di (potenziali) profughi si affaccia alle nostre coste, non gli diamo tempo di aprire bocca, esibire documenti, contattare organizzazioni umanitarie, enti internazionali, i parenti che (forse) qualcuno di loro ha in Italia. Appena certe sagome scure e disperate si profilano all'orizzonte delle nostre sicurezze, le intercettiamo e le consegniamo alle affettuose cure del governo libico. Intervendiamo in prevenzione. E lo facciamo perché è così che stiamo trattando, da anni, la materia dell'immigrazione: con una guerra preventiva. E in guerra, si sa, non solo non si

Chiediamo al Governo di intercedere per loro Adottiamo un profugo

Facciamo una proposta concreta. Riuniamoci: scrittori, giornalisti, religiosi, spiriti liberi. Domandiamo che siano comunicati i nomi dei trecento «detenuti» a Sebha. Chiediamone conto. Pretendiamo che non siano lasciati morire



La tragedia dei migranti eritrei rinchiusi nei lager libici. Con loro anche donne e sette bambini